

# CULTURA

**PENNE MILITANTI** IL RUOLO DEGLI SCRITTORI NEL RINNOVAMENTO DELLA CITTÀ: INCONTRO CON MASSIMILIANO VIRGILIO

## Se la napoletanità è pornografia

di Arianna Ziccardi

**B**envenuti nel villaggio dell'osceno quotidiano. Ecco il superspettacolo di Napoli: obesa, promiscua ed esibizionista. Una città che ha voluto essere uguale a mille altre, in cui le nuove masse usano il corpo come ultimo, residuale strumento di transazione economica.

Lo scrittore e giornalista napoletano Massimiliano Virgilio, autore di "Porno ogni giorno. Viaggio nei corpi di Napoli" (Laterza), racconta la mutazione culturale di un popolo affidata alla modernità digitale e consumistica, che investe Chiaia come i Quartieri Spagnoli e la sconfinata periferia napoletana.

**Perché Napoli è la capitale della pornografia quotidiana?**

«La questione non è soltanto napoletana. È fortemente italiana e anche più in là. Napoli è un punto d'osservazione che, per certi versi, può essere definito speciale. Perché è stata a lungo un laboratorio del capitalismo in

tempo di crisi che ha smesso di alimentarsi sia di merci e servizi concreti, sia di merci e servizi immateriali come i famigerati derivati, e ha iniziato ad alimentarsi di corpi umani».

**L'interiorizzazione del modello televisivo è il risultato dell'ideologia neoliberista imperante che non punta tanto sulle merci, ma sui miti, stili di vita, personaggi, e dunque corpi?**

«Il medioevo culturale in cui negli ultimi trent'anni siamo stati trascinati è allo stesso tempo artefice e figlio di un sistema economico che ha a che fare con il corpo inteso nel senso più concreto del termine. Al grande sogno di emancipazione individuale e collettiva degli anni sessanta e settanta è subentrata la restaurazione del mestiere più antico del mondo. I nostri anni, di cui il berlusconismo è solo una conseguenza, sono gli anni di una prostituzione di massa che non è né solo fisica né solo intellettuale. Napoli è una città che fa un uso smodato dei suoi

corpi e questi corpi, smodati anch'essi, mettendosi in mostra danno vita a transazioni di natura economica di cui sono solo degli strumenti».

**Il dilagare dell'omologazione estetica, e culturale, è il risultato di un progresso affidato alla mera modernizzazione dei consumi?**

«A un certo punto, ma non saprei dire esattamente quando, è successo qualcosa in questo nostro paese. I poveri hanno smesso di disprezzare i ricchi e han-



Lo scrittore Massimiliano Virgilio

no cominciato ad amarli, a voler essere come loro. Più o meno contemporaneamente i ricchi hanno iniziato ad assumere stili e comportamenti da plebe, anche se con un diverso potenzia-

le d'acquisto. Ragazzine del sud incapaci di verbalizzare serenamente i propri stati d'animo hanno avuto accesso ai salotti televisivi di Maria De Filippi e il principe Emanuele Filiberto si è messo a ballare in tivvù. Alla fine tutti portiamo lo stesso paio d'occhiali brutto e costoso».

**Lo strabordare di una dimensione consumistica conferisce appartenenza e identità a chi è inadeguato di fronte alla modernità e può entrarvi solo come consumatore?**

«È la stessa modernità ad aver prodotto lo strabordare di una dimensione consumistica a qualsiasi livello. Dunque non solo in quegli ambienti intrisi di atteggiamenti culturalmente arretrati, come in alcuni strati della popolazione napoletana. Troppo a lungo il nostro modello di sviluppo, cioè quello che in fondo si nasconde dietro l'espressione modernità, ha considerato gli esseri umani solo come dei consumatori. In questo senso il consumismo non è più sinonimo

di modernità, ma di arretratezza».

**Qual è lo stereotipo "postmoderno" della napoletanità?**

«Berlusconi che preme il pulsante per avviare l'inceneritore di Acerra, al cospetto di un'attonita e ridotta al silenzio classe dirigente locale. Ma io non credo alla napoletanità. Questa parola presuppone un'idea stantia e monolitica di una metropoli decisamente più complessa.

Il mio libro, ormai uscito più di due anni fa, è il tentativo di smontare quest'idea che per molti è diventata verità. La napoletanità è una melassa di stereotipi. Questa è pornografia. Napoli è anche tante altre cose. Come la grande capacità di raccontarsi e mettere in piazza pubblicamente le proprie vergogne. Negli ultimi mesi in città si è ricominciato a parlare di speranza. Ma la speranza va alimentata. Raccontare la vergogna di quello che siamo stati è un buon modo per ricominciare a nutrire la speranza».

IL LIBRO

"IL MISTERO DEI PANTANELLI" DI CARLO KNIGHT

## A Sorrento per un viaggio con delitto

**L**a Sorrento di fine '800, ancora libera dal turismo di massa e meta di moltissimi viaggiatori stranieri, non aveva nulla da invidiare a Biarritz e al Lido di Venezia quanto a lusso ed eleganza. Ed è sullo sfondo della penisola sorrentina che si svolge l'ultimo lavoro dell'accademico pontaniano Carlo Knight "Il mistero dei Pantanelli" (La Conchiglia). Attraverso le accurate descrizioni dei luoghi incontaminati, degli abiti dei protagonisti, il lettore si può immergere perfettamente nelle atmosfere dell'epoca, e scoprire,

passo dopo passo, i due misteri che si celano tra le pagine di questo libro.

Protagonista della storia una giovane coppia: Nelly, inglese, proveniente da una famiglia piuttosto modesta, e Joseph, un marchese francese proprietario di un vellutificio. I due in viaggio per l'Italia in luna di miele, dopo un matrimonio lampo, decidono di fermarsi in uno dei più rinomati hotel di Sorrento, il Grande Bretagne, una villa adibita ad albergo dove non hanno difficoltà a integrarsi tra consoli e generali in pen-

sione. Allora come oggi, oggetto quotidiano di discussioni e dibattiti, un delitto: il mistero della Fusarella, un luogo a pochi chilometri da Vico Equense dove era stato rinvenuto il cadavere di un giovanissimo ragazzo di 15 anni, figlio illegittimo della giovane ereditiera Hélène e del suo giardinere, e fatto crescere lontano da sua madre per evitare uno scandalo. I pettegolezzi su questo mistero colpiscono e turbano tantissimo Nelly e Joseph, che incuriosito da questa storia fa addirittura visita allo scoglio della Fusarella, men-

tre Nelly, sempre più inquieta e preoccupata dallo strano comportamento del marito, attraverso un vortice di cupezza e depressione fino ad arrivare ad un punto di non ritorno. Carlo Knight, intreccia sapientemente le storie e le vite non solo dei protagonisti ma anche dei luoghi. L'episodio dei Pantanelli, che vedrà tristemente protagonista la giovane Nelly ha molte affinità con il mistero della Fusarella: una scomparsa improvvisa, un'ora insolita per una gita in un luogo selvaggio e poco sicuro, un'eredità da ottenere. Colpi di scena, ri-

flessioni filosofiche, ricostruzioni storiche complete e raffinate,

personaggi inquietanti e al limite dell'onestà si susseguono in un crescendo di tensione che porterà i due protagonisti ad un punto dal quale tornare indietro è impossibile. Questo di Carlo Knight è un giallo, tratto da una storia realmente accaduta, degno di Simenon, perfetto da leggere sotto l'ombrellone. **Francesca Parlato**



CHIUSURA TRIONFALE

## Lo spettacolo dell'acqua

**L**i Grande spettacolo dell'acqua chiude registrando un successo enorme.

Ogni sera tutto esaurito a Monteverde, in provincia di Avellino, dove, per iniziativa della fondazione "Insieme per", 58mila visitatori hanno applaudito il corpo di ballo, gli attori, il gioco delle luci, dei colori, delle fontane, gli archi musicali e le scene, i dialoghi di una performance assolutamente originale i cui proventi sono stati destinati a un progetto di solidarietà.

MARE, AMORE E FANTASIA

## Cantate, copielle e... non solo canzonette

di Carlo Missaglia

**C**io che me ne decise all'acquisto, fu una speciale copietta inserita all'interno riprodotte il testo di "Michelema" - canzonetta del signore don Salvator Rosa - "imprescritta" dal disegno di un saraceno che trascina per i capelli una indifesa quanto atterrita fanciulla, e a completamente la sua nave pirata, montagna, sole, e - si vende a San Biagio delli Librari. Un falso eccellente come si seppe in seguito, e che nelle intenzioni di quel "burlone" di don Salvatore doveva servire a porre fine a tutte le diatribe che si erano scatenate attorno alla paternità della notissima canzonetta. Quel documento, che nelle mire del Di Giacomo doveva risultare una scoperta di eccezionale valore storico, che tendeva a dimostrarne, inequivocabilmente, la paternità di Salvator Rosa, famosissimo pittore, architetto musicista e poeta vissuto nel XVII secolo (1615-1677). Purtroppo le cose non andarono come previsto, ed Egli per amore della verità dovette affrettarsi a sconsigliare quel presunto ritrovamento e riconoscersi quale compilatore materiale del falso d'Autore. Per quel che mi riguarda ho provato a darmi delle risposte sull'argomento e, senza voler entrare nel merito se Michelema significava Michela è mia oppure Michela 'e mam-

ma o altro, ho cercato ripercorrendo a ritroso la storia della canzone stessa, di capire chi ne fu effettivamente l'autore e cercarne possibilmente una datazione attendibile, e non utopistica! Una informazione fondamentale mi venne dalla attendibilissima raccolta in due volumi che G.A. Cesareo pubblicò nel 1892 in cui descrive la vita di Salvator Rosa e ne riporta gli scritti. Si evidenzia nel testo: come il maestro non solo non si cimentò mai nel poetare napoletano ma addirittura il suo pensiero sulla Nazione Napoletana fu: "Nazioni di gran fumo, e poco arrostito". Per quanto riguarda la parte musicale la si potrebbe collegare, come soatiene anche il Polidori: considerando il tempo in 6/8, la semplicità della linea melodica ed armonica, e l'affinità con altri brani dell'epoca come "La scarpetta", "Cannetella" e la struttura stessa, all'Opera Buffa settecentesca. La riprova di quanto detto si può verificare nell'ensemble d'apertura de "La fuga" di G.B. Lorenzi e G. Monti 1777 i cui versi recitano: "E la torca che ghieva pe maro, venne a Napole e m'acchiappò" evidente l'affinità. Ed ancora ne "La locandiera" di P. Auletta 1738 l'arietta di Don Cola "E la bella andava per maro e li turche se la pigliaro, la portaron lontana via a le parte, de la Turchia...". Per non dilungarci oltre, an-

che se l'argomento richiederebbe larga trattazione, torniamo al nostro testo ed a pag. 203 dei Canti popolari di Luigi Molinaro Del Chiaro (1916) lo troviamo riportato sotto la citazione annotata qui di seguito: "...È posseduta dal R. Collegio di Musica di San Pietro a Majella in Napoli...". Quando lo lessi la prima volta fu per me come un ordine perentorio mi recai allora in quel Conservatorio iniziando con metodo e pazienza, molta pazienza, la ricerca del documento indicato dal Del Chiaro. Lo scovai finalmente, inserito al n°2 del 4° fascicolo dei "Passatempi Musicali", raccolta di canzoncine popolari, pout poris di opere teatrali... ecc. del signor G. Cottrau. Tornando così al punto iniziale dal quale ero partito. Verso la metà del Seicento nasce una forma musicale che a torto non è stata presa in considerazione da coloro che si sono interessati di Storia della Canzone napoletana: "la Cantata". Lo schema musicale si può così compendiare: trattasi di composizione formata da due arie altercate a recitativi. Tra i più valenti compositori specializzati nel genere voglio qui ricordare Francesco Provenzale, Gaetano Latilla, Giuseppe Porsile, e per finire, ma certamente non ultimo Alessandro Scarlatti (nella foto). Ho rinvenuto molte composizioni dello Scarlatti nella bibliote-

ca privata dell'Abate di Montecasino; purtroppo, però sono quasi tutte con testo italiano. Una curiosità potrebbe essere però questa e forse l'unica in napoletano: "Ammore, brutto figlio de pottana, frascchetta, mmerdosiello, che zucaste le zizze de 'na cana, già m'hai fatto sbottà sto "cereviello" e paro 'no paputo speccato, mo che songo de Zeza 'nammorato...". Lo Schering (1877-1941), musicologo tedesco, fa rilevare che la scuola napoletana ha un suo vero e proprio concetto stilistico, una sua forma, ben diversi da quelli romano-veneziano ai quale si andò a contrapporre spodestandoli, un po' oltre la metà del secolo XVII. Io dal canto mio, penso che potremmo considerarla l'anello di congiunzione, il trait-d'union, la liaison tra il Cinquecento ed il Settecento; quel tassello mancante che spesso ha fatto esclamare ai più: che non vi sia continuazione nella evoluzione della Canzone Napoletana. Anche per la Cantata va rilevato che essa fu composta in forma monodica che in forma polifonica. E su questo punto bisognerebbe soffermarsi un attimo a considerare, per poter poi intendersi sull'argomento. Personalmente non ho mai creduto, anche ad onta dei documenti da me visionati, che il napoletano abbia potuto cantare, per sistema, in forma polifonica.

Questo vien fuori molto chiaramente, se si guardano le partiture originali. Esse sono divise in più parti, delle quali la principale il Cantus, non sempre corrisponde, nella stesura del brano, alla voce più alta, come da tanti sostenuto. Su questo viene poi costruito il contrappunto vocale nelle parti di Altus, Tenor, Bassus il più delle volte, ma troviamo anche brani a cinque sei o più voci. Con questi presupposti diventa difficile immaginare il napoletano che si riunisce nelle strade per cantare in forme tanto complesse e fuori della usualità. Penso piuttosto che la Cantata, la Villanella, la Canzone, siano state, nella forma corrente, monodiche, mentre la polifonia era destinata agli ambienti più colti, dove potevano essere proposte dopo approfondita preparazione. Difficile, come al solito, è la ricerca degli originali, ne ho però trovati alcuni nella Biblioteca del Conservatorio di San Pietro a Majella di Napoli. Si tratta di brani composti da G. Rubino, N. Sabini, M.A. Faggioli, G. Porsile. Senza voler entrare nel merito storico della Cantata quale precedente necessario dell'Opera Buffa napoletana, è importante però sottolineare la spinta che essa esercitò sullo sviluppo della Canzone stessa intesa nell'accezione più ampia. In particolare prendendo ad esempio le Arie contenute nelle Cantate da camera, noteremo uno slancio evolutivo formale e contenutistico rispetto alle Villanelle, ma di valore intrinseco legger-



mente inferiore rispetto a quelle settecentesche tratte dalle Opere Buffe. Da ciò possiamo intuire la funzione imprescindibile di ponte che essa rappresentò e che purtroppo non è stata assolutamente rilevata nella saggistica napoletana della Canzone. C'è da aggiungere che comunque la Cantata, stando agli atti del convegno dell'aprile 1985 sulla musica del Seicento a Napoli, non rappresentò l'unica forma musicale associata alla lingua Napoletana, ma come si rileva dalla relazione di E. Ferrari Barassi: "espressioni più tipicamente popolari ad Essa si affiancarono". Un esempio ne è "la Luciana": breve dialogo in musica in dialetto napoletano, contenuta in una raccolta di F. Manelli. Possono essere queste definite cantate allo stadio primitivo, di destinazione stradiola appartenenti alla categoria della musica scenica.

Continua  
www.carlomissaglia.it